

spinta dal centrodestra e non fa parte neppure del programma del centrosinistra, perché prima ancora di essere condannata dalla dottrina cristiana, è estranea alla nostra cultura nazionale. Proponere oggi un dibattito sull'eutanasia significa far accapigliare gli intellettuali sui giornali, ma soprattutto offende la stragrande maggioranza dei cittadini italiani. Il valore della vita è uno dei valori fondamentali della nostra comunità nazionale e non dovrebbe essere proprio il Capo dello Stato a metterlo in di-

scussione». Secondo l'ex presidente del Senato, Mar-

cello Pera, le priorità del nostro Paese sono ben altre.

E tiene a sottolineare la sua contrarietà all'eutanasia anche Roberto Calderoli, coordinatore della segreteria della Lega Nord. «Ben venga il responsabile chiarimento a cui ci invita il Capo dello Stato - ha detto Calderoli - purché si parta dall'affermazione della certezza della dignità della vita che ha come naturale conseguenza il rispetto della vita stessa, della sua origine fino al suo termine naturale». «L'eutanasia - sottolinea ancora Calderoli - non è e non potrà mai

essere un diritto civile, in quanto il privare un essere umano della propria vita è sempre una forma di violenza. È evidente che ogni forma di accanimento terapeutico mortifica la digni-

tà della vita, ma è altrettanto vero che a nessuno può essere consentito di dare la morte, per cui è necessario ribaltare la questione: come assicurare sempre la dignità della vita, in particolare nelle sue fasi terminali? Se è per garantire questa dignità apriamo pure il confronto nelle sedi idonee, ma sapendo che il rispetto della vita, dal suo inizio al suo termine naturale,

è un principio non negoziabile».

— Più netta la condanna che arriva da parte di Forza Italia e, in particolare, dall'on. Maurizio Lupi. «Non possiamo che esprimere un no netto e deciso all'eutanasia - afferma Lupi - La legge non può arrogarsi il diritto di decidere della vita o della morte. L'invito del presidente della Repubblica non può essere accolto se ci si dimentica del valore che è in gioco: l'intangibilità della vita umana infatti è un mistero al quale anche la politica deve guardare con rispetto e sottostare».

Immobile da 8 anni «Nonostante tutto preferisco vivere»

■ Il caso di Cesare Scoccimarro

MILANO — Immobile, da anni, come Piergiorgio Welby, ma con una differenza: «Io voglio vivere» spiega sul suo blog Cesare Scoccimarro, 45 anni, affetto da sclerosi laterale amiotrofica, inchiodato a un letto ormai dal 1998 e assistito 24 ore su 24 dalla moglie Stefania e da personale specializzato. Cesare comunica con il solo movimento degli occhi, individuando una per una su una tabella le lettere che compongono le diverse parole. Così ha scritto una lettera aperta pubblicata sul suo sito (www.conoscicesare.org) e rivolta al presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano. «Io - spiega - sono nelle stesse condizioni di Welby, il respiratore non mi accompagna da qualche mese ma da più di otto anni, anni senza il più piccolo movimento, senza la più corta parola, senza il più minuscolo boccone da deglutire. Uguali, fisicamente, forse. Ma io e Piergiorgio abbiamo una profonda differenza: la posizione riguardo a questa nostra vita, uguale nei fatti, diversa nell'anima». «Io - ribadisce Cesare, che da sempre vive a Milano - voglio vivere, la mia battaglia è quella di far capire alle persone, al mondo, alle istituzioni che la sclerosi laterale amiotrofica non è una malattia che uccide dopo una media di tre anni, o meglio, lei lo farebbe pure, ma c'è chi come me glielo impedisce. Perché con la tracheotomia, la sonda nello stomaco, e

un'adeguata assistenza, si può vivere ancora molto. La Sla ti uccide se glielo concedi, ti uccide se i medici non ti informano che puoi continuare a vivere, ti uccide se non puoi scegliere consapevolmente cosa davvero vuoi fare». Cesare afferma di rispettare «la scelta di chi, come Gianluca Signorini o Luca Coscioni, ha ritenuto «opportuno» non continuare a vivere», e di Piergiorgio Welby, «perché vuole porre fine a una vita che non gli appartiene più. Ma, altrettanto - prosegue -, chiedo che venga rispettata la mia scelta di vivere dignitosamente, a casa mia. Ecco il senso: morte opportuna e vita dignitosa. Ma vita dignitosa significa essere accudito 24 ore al giorno, perché accanto a me deve sempre esserci qualcuno, che mi aspira la saliva, che mi broncoaspira, che mi sposta mani e piedi, che accende la tv, che mi legge il giornale, che sappia comunicare con me, che muovo solo gli occhi. E tutto questo ha un costo, molto molto elevato, 6 mila euro al mese per le 4 persone che mi assistono e si alternano. Da anni chiedo che le istituzioni rispondano ai miei bisogni e a quelli delle persone che, come me, vogliono continuare a vivere». «Il mio silenzioso urlo - conclude - rivendica la vita, e non la pura sopravvivenza, tecnica e in condizioni spesso precarie, come molti sono costretti a subire». Il caso di Cesare Scoccimarro dimostra che la questione è molto più complessa

di quanto possa apparire a un primo sguardo. Le richieste che vengono dai malati sono assai diverse. Di fronte alla richiesta di eutanasia che viene da Piergiorgio Welby, c'è il caso di Cesare che vuole avere semplicemente maggiore attenzione da parte delle istituzioni.

Welby non vuole morire Ama troppo vita e ragione

di **DAVIDE RONDONI**

LA LETTERA di Welby è scritta da un uomo che ama la vita. Lo dice, lo afferma il fatto stesso di averla scritta per sé, ma anche, evidentemente, per altri vivi. È la lettera di uno che ama la vita, non la morte. Sono sicuro. Avesse amato davvero la morte, se la sarebbe data. L'amore per la morte non si fa scrupoli. Non importa il dolore, non importa la legge. Ma se uno desidera che cambino le leggi, che altri possano trovare un giovamento, se pur finale, se pur tormentato, significa che ama la vita. E non si può permettere a uno che ama la vita di darsi la morte. Anche se dice di volerlo, per sconcerto, per stanchezza, per insensatezza. Se lo si permettesse a Welby, che è

tutt'altro che un vegetale, vista la forza di comunicazione che ha, lo si dovrebbe permettere a tutti coloro che per qualche motivo a un certo punto si sentono stanchi della vita. Un non-uomo non scrive al Presidente della Repubblica. E un uomo non deve morire. È già chiaro che è insensato perseverare nell'accanimento terapeutico. Lo dice il buon senso, lo dice la dottrina cattolica, lo dice la legge. Ma dev'essere altrettanto chiaro che i limiti dell'accanimento li deve fissare la scienza e non la volontà per quanto rispettabile e ferita di un uomo che si trova in quella dura prova. Se si cede su questo, sarebbe inevitabile un gioco perverso e insensato: la legge dovrebbe fissare, in uno strano inseguimento, quali sono i limiti di sopportabilità di una esistenza. Oppu-

re, decretare con la legalizzazione del suicidio, che la vita di un uomo non ha un valore oggettivo. E allora non avrebbe più senso né promuoverla né difenderla in nessun modo. Non viviamo in una società che non ha pietà del dolore. C'è un rispetto della morte nella nostra cultura che va di pari passo con il rispetto della vita. La morte è un gesto ampio della vita. Non cancella il volto amato. E dà alla sua vita uno speciale onore. Se si rompesse questo chiaro segno di preferenza per la vita, segno che passa nei contenuti della educazione e nello spirito della legge, allora tutto si confonderebbe. E morte e vita si equivarrebbero a seconda della preferenza. Negli anni dopo il mille viveva un tizio, Ermanno, a cui i medici avevano previsto un destino infame tanto da esser chiamato

Ermanno il Rattratto e che soffriva sempre, in ogni posizione. I suoi genitori lo affidarono a un convento. Dove visse sempre patendo. Ma costruendo astrolabi, dettando la storia del mondo e inventando la musica per il Salve Regina che ancora cantiamo. In quegli anni, Ermanno aveva molte ragioni per uccidersi. Non lo fece.

Il suo esempio, e quelli di una schiera come lui, ci parla in questi giorni. Ci parla da un grande silenzio, che non fa scalpore come la lettera di Welby. Un silenzio in cui l'amore per la vita, nella pena di uno e dei tanti che gli sono legati, si nutre di una evidente adesione della ragione alla vita. E di tanti generi di speranza. Ce ne sia uno per Welby, e per chi lo ama.